

## *La socialità in cammino, la più antica che esista*

Marco Saverio Loperfido \*

### *1. Un cammino iniziato molto tempo fa*

Il caso ha voluto che la stesura di queste pagine abbia in parte coinciso con la scrittura di un saggio che mi sta occupando da molto, un saggio sulle dinamiche di gruppo in cammino<sup>1</sup>. La domanda principale che mi pongo in questo lavoro è se esista una peculiarità dello stare assieme camminando ed eventualmente quali siano le caratteristiche. Cerco di indagare se una comunità in cammino, reale e non metaforica, come un gruppo di amici, di pellegrini, di persone con disabilità che stiano partecipando a un progetto terapeutico (la cosiddetta Montagnaterapia) o di persone che abbiano avuto problemi con la legge e stiano tentando di reinserirsi nella società (i cosiddetti Cammini Giudiziari), possa beneficiare di una specifica definizione rispetto alle altre forme comunitarie “non in movimento”; quali siano nel caso le categorizzazioni a cui è sottoposta per i concetti di tempo, spazio, sacro, alienazione e solidarietà. Definire lo scenario di una simile ricerca e svilupparne le possibilità non è facile, ma, tornando a noi e al motivo per cui ne scrivo in questo contesto, ha il pregio di rendermi ben consapevole dell’ampio contributo che Chiara Canta ha dato al mio riflettere su questi temi. Il testo è infatti costellato da citazioni che provengono dai suoi saggi, animato dagli spunti che mi ha suggerito in privato e, fondamentalmente, ispirato alle esperienze scientifiche concrete che ho avuto con lei. Vorrei partire proprio da quest’ultimo punto, ma per farlo in maniera adeguata ho bisogno di un paragrafo a parte, in cui mettere sul tavolo una serie di considerazioni propedeutiche su come Canta ci ha insegnato a fare “scienza sociologica”.

---

\* Marco Saverio Loperfido è PhD in Servizio Sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione Università di Roma Tre, scrittore e documentarista.

<sup>1</sup> “*Tre lune nelle scarpe. Come il cammino agisce sui gruppi e viceversa*”, Il Lupo Edizioni, 2022. Il presente testo è composto da alcuni passi tratti da questo saggio, ripensati e rimodellati in base alle esigenze specifiche di questo contributo (Loperfido 2022).

## 2. *Scienza e Cammino*

Nello scrivere di gruppi in cammino non metto in campo soltanto le mie conoscenze di ricercatore. Essendo anche un vero e proprio camminatore<sup>2</sup>, ho la fortuna di intrecciare la teoria con la prassi, la visione d'insieme con le esperienze concrete. Nello specifico faccio parte di una particolare tipologia di camminatori: percorro strade conosciute cercando di metterle insieme in un percorso inedito. Si chiamano “mappature” e hanno la funzione di individuare il modo più bello, piacevole e in armonia con il senso del cammino per andare da un punto A a un punto B, come per esempio due paesi. Al principio della mappatura, quando ancora non so quale sarà il reale disegno della strada da fare, sono come davanti a un piccolo rebus da decifrare. Svolgo allora una ricerca sulle mappe cartacee e on-line, traccio un'ipotesi di via da seguire e la verifico sul campo, confrontandola con la realtà. Siccome le mappe non possono ricalcare il territorio con assoluta esattezza il percorso ideato a tavolino si modifica inevitabilmente in fase esplorativa.

Riuscire ad arrivare a destinazione, concludere la mappatura e avere davanti a sé il materiale ricavato da questo intreccio di attività teorica e pratica è un continuo modellamento di ipotesi, smentite e conferme, un gioco relazionale tra le mappe interne al nostro cervello e gli elementi reali del territorio attraversato.

Il complesso di sensazioni ed emozioni che emergono da questa incessante negoziazione è molto simile a ciò che ho provato negli anni grazie alle ricerche scientifiche condotte con la Professoressa Canta, così come lei me le ha proposte e mostrate nella pratica: lettura delle fonti, formulazione delle ipotesi, confronto sul campo. C'è una basilare somiglianza tra questo modo di fare ricerca scientifica e il cercare nuovi modi di incrociare tra loro i sentieri. E di farlo per la pura voglia di dividerli, di farli percorrere agli altri. Raccontare non solo il punto d'arrivo, ovvero le conclusioni, ma anche il particolare modo di esserci arrivati, cosa si è incontrato lungo il percorso e da quale prospettiva inedita si possono osservare gli elementi che già conosciamo. La “conoscenza” come incessante confronto con la realtà, la mente come specchio imperfetto ma perfettibile del mondo, lo spazio del

---

<sup>2</sup> Nel 2014 ho percorso e mappato 800 km nella provincia di Viterbo, in un progetto denominato “*Il giro della Tuscia in 80 giorni*”, proseguendo nel 2015 con la Provincia di Terni (progetto “*Umbria: passaggi a sud-ovest*”). Nel 2017 ho percorso 2400 km a piedi partendo da Chia (VT) e arrivando al Parlamento Europeo di Bruxelles, un cammino denominato “*Paese Europa*”, per promuovere il progetto Ammappalitalia.it, di cui sono ideatore.

pensiero come luogo geografico.

Devo quindi alla Professoressa Canta l'insegnamento concreto per cui ogni ricerca è una sorta di "eterno cammino", un viaggio che non possiamo mai interrompere perché quando smettiamo di confrontarci con la realtà la mappa interna va alla deriva, si allontana nel tempo dalla verità che dovrebbe rappresentare al meglio, diventando sempre più obsoleta, come una mappa di cento anni fa, utile solo a scopo documentale del passato.

Ma debbo alla Professoressa Canta un altro insegnamento, ben più importante: la ricerca non è un cammino solitario, ma di gruppo. Tra i molti esempi che potrei addurre e che ricordo con estremo piacere ci sono le riunioni serali a conclusione del lavoro sul campo che abbiamo svolto in Sicilia nel 2016, per una ricerca sulle donne migranti nel Mediterraneo, in cui tutti assieme, ovvero la Professoressa, noi ricercatori e gli studenti coinvolti in un progetto di didattica innovativa, ci confrontavamo professionalmente e umanamente sui risultati ottenuti, sulle ipotesi verificate, sulle prospettive future e la direzione da tenere, se modificarla, tornare indietro o proseguire. Nelle parole di una studentessa il senso di questo "cammino di gruppo":

Nonostante la forte motivazione avevo paure e insicurezze sul mio ruolo all'interno di un'equipe di professionisti. Sul campo, però, le paure sono venute meno. La mia collega ed io, come studentesse inserite all'interno del team, abbiamo concretamente sperimentato la didattica innovativa ed inclusiva: siamo state guidate, fin da subito e con molta attenzione dai professori e da ogni membro del gruppo di ricerca. Ognuno di loro ci ha elargito spunti ed insegnamenti diversi riguardo le interviste e il corretto comportamento da adottare durante la realizzazione di queste. Soprattutto i momenti di osservazione sono stati per noi formativi, nel corso delle interviste realizzate dai ricercatori e nelle riunioni in cui le diverse problematiche venivano affrontate e risolte via via che si presentavano. Quest'ultimo aspetto ci ha dato modo di capire come avviene concretamente il lavoro di ricerca in team. Durante le cene e i momenti più informali, inoltre, si è rotto quel muro che separa insegnante e studente e questo ci ha consentito di costruire una diversa relazione. È stato possibile conoscersi da vicino e ci siamo sentite parte attiva del team (Canta, 2017).

Grazie a un grande lavoro umano che la Professoressa Canta mette in campo con il proprio gruppo di ricerca, i ruoli, ben definiti, sfumano però l'uno nell'altro, si fondono e si rinnovano. Una leadership capace di affidare compiti, valorizzare competenze, delegare e responsabilizzare. La forza non

è nel singolo né tanto meno nella figura attorno a cui tutto ruota, ovvero la responsabile della ricerca, ma nelle dinamiche tra i membri, che Canta è capace di far fruttare al meglio, con sensibilità e sapienza.

### 3. *Dai Pellegrinaggi Giudiziari ai Cammini Giudiziari*

Nel saggio che sto scrivendo c'è un paragrafo dedicato ai Cammini Giudiziari<sup>3</sup>. Anche in questo caso non posso dirmi soltanto uno studioso del tema, ma anche un osservatore diretto, avendo svolto nel 2018 un progetto di reinserimento sociale dedicato a sei ex-detenuti, con i quali ho camminato per oltre 50 giorni e 900 km di sentieri, da Roma a Santa Maria di Leuca, una pena alternativa al carcere che per i ragazzi coinvolti è stata foriera di maturazione personale e per me che ero la loro guida si è dimostrata essere la più forte esperienza di gruppo che io abbia mai avuto<sup>4</sup>. Ritornando a riflettere su questo viaggio a distanza di anni e dovendo scrivere di cammini giudiziari in generale, ho ripreso in mano il saggio di Canta *“Sfondare la notte. Religiosità, modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore”* (Canta 2004) e da lì ne ho tratto la cornice teorica indispensabile per arrivare a una serie di conclusioni tutt'altro che scontate, né facili da scovare, che vorrei in questa sede delineare.

Il camminare può essere coniugato in molte maniere, tutte culturalmente date, che affondano le radici nella nostra più antica costituzione biologica. Quella specifica forma culturale di cammino che non è un girare senza meta, come il vagabondare, ma neanche una ricerca, come l'andare per funghi, cercare frutti o un passaggio sconosciuto, e neanche soltanto un conoscere gli altri o un particolare territorio come può esserlo un'escursione domenicale, ma che invece acquista tutto il suo significato grazie alla sacralità dell'arrivo, è il “pellegrinaggio”.

Nel pellegrinaggio è la *meta* lo scopo ultimo del camminare, che dà senso, retroattivamente, a tutto il percorso fatto e che dunque è come se ci tirasse avanti grazie al suo potere trasformativo. La meta infatti è anche il

---

<sup>3</sup> I cammini giudiziari sono dei progetti rieducativi in cui è possibile commutare la pena inflitta a giovani detenuti nell'obbligo di svolgere un cammino a piedi verso una meta prestabilita, su percorsi organizzati da enti del terzo settore.

<sup>4</sup> Per chi avesse desiderio di approfondire questo punto è possibile vedere il documentario per la Rai che è stato tratto dall'esperienza, una docu-serie dal titolo “Boez – Andiamo via”, in 10 puntate andate in onda su Raitre nel settembre del 2019, che ora è disponibile su Raiplay a questo link: <https://www.raiplay.it/programmi/boez1>

luogo dove sboccia un cambiamento possibile, che è giunto a maturazione lungo la via. Qui “percorso” sta per “processo”.

Percorso e arrivo sono legati indissolubilmente, non esisterebbero da soli. Non si può giungere alla meta senza aver fatto prima il faticoso percorso che ci separa da essa, né si può beneficiare dei frutti del percorso senza la meta finale, un luogo diverso rispetto a tutti gli altri, sacro. In italiano la parola *fine* è sia il termine di un processo che un obiettivo: *nel pellegrinaggio la fine è il fine*. In “*Sfondare la notte*”, tra i modelli teorici delineati, c’è quello di Dupront, per il quale...

Il pellegrinaggio è una marcia verso *l’altrove*, che va considerato nella sua brutale fisicità se si vuole dare all’atto del pellegrinaggio la sua fondamentale virtù. [...] L’importante, ciò che anima il cammino e dà significato alla ricerca, è vivere il fatto che c’è una meta: in altre parole la meta costituisce una constatazione percepibile dello sforzo, ma importante è soprattutto il fatto che, raggiungendo quella meta, si raggiunge un luogo appartenente a un altro contesto, provvisto di quella fondamentale differenziazione che si dirà globalmente sacrale (Dupront, 1993, 44-45 in Canta, 2004, 26).

Ravvisiamo una visione lineare del tempo. Il percorso infatti è suddiviso in tappe che ci avvicinano man mano all’arrivo, il quale è percepito come un’ascesa graduale. La tensione verso la meta si delinea nello spazio non in maniera casuale, andando cioè a zig-zag, e nemmeno circolarmente, ma secondo una linea retta che unisce la partenza all’arrivo più o meno per la via più breve.

Nel pellegrinaggio ci si sposta diventando passo dopo passo sempre più stranieri a sé stessi e al mondo, perché ci si allontana dalla partenza che è per noi il già conosciuto e l’abituale, per inoltrarsi in terre “altre”, “nuove”. L’esperienza non è però vissuta come un *accumulo*, ma al contrario come uno *svuotamento* (Canta, 2004, 121), cioè un *azzerramento*, condizione imprescindibile per una rinascita.

Nel percorrere questo specifico percorso interiore (ed esteriore) siamo aggrappati, orizzontalmente, a una corda che è posta laggìù (a Roma, a Santiago, a La Mecca, a Gerusalemme) e tirandoci con tutte le nostre forze a essa incontriamo nodi che sono tappe giornaliere, come grani di un rosario per una preghiera fatta coi piedi invece che a mani giunte. Siamo in cammino per ricevere una grazia di qualche tipo, per noi stessi o per gli altri, dove il termine “grazia” è qui inteso con l’accezione di aiuto, salvezza, redenzione. Ne consegue che il pellegrinaggio, per essere proficuo, deve avere un’insostituibile condizione, che è quella della forte motivazione

interiore a *ricevere* la grazia. Senza questa intenzione è impossibile beneficiare di tutto l'apparato culturale e spirituale che abbiamo delineato.

Ricevere la grazia è stato, per tutta la storia occidentale, ad esclusivo appannaggio del divino, ma erano le chiese a gestirla, seppure come intermediarie. La grazia si chiedeva alla Chiesa e la Chiesa la donava per mezzo del rappresentante di Dio in terra, per conto di Dio. Nei secoli in cui il potere temporale e quello spirituale coincidevano, come nel medioevo europeo, periodo della fondazione dei pellegrinaggi, la Chiesa donava agli uomini anche quella speciale grazia che è riservata ai criminali, cioè quella grazia che fa coincidere all'ipotetico rinnovamento di sé l'azzeramento o lo sconto della pena. Non è infatti un caso che i primi cammini giudiziari della storia siano stati pensati in epoca medievale e compiuti proprio sui tracciati dei pellegrini<sup>5</sup>. Con la laicizzazione della società avvenuta in tempi moderni, e dunque con la separazione del potere spirituale da quello temporale, i due ambiti sono diventati indipendenti. Lo Stato, al posto della Chiesa, ha ereditato da quest'ultima il potere di decidere sui criminali e con esso anche quello di *dare la grazia*, che secondo l'articolo 87 della Costituzione italiana ricade sotto l'esercizio del Presidente della Repubblica.

Il cammino giudiziario è dunque un pellegrinaggio religioso reso immanente, svuotato dell'apparenza religiosa, ma in fondo ancora strutturalmente religioso. La secolarizzazione della società non ha infatti prodotto, come sosteneva Weber, il disincanto totale del mondo e l'eclissi del sacro, ma ha operato una trasformazione dei suoi oggetti culturali. Nello specifico ha mantenuto intatto da un lato il pellegrinaggio inteso come ricerca di senso e di ricomposizione di sé (nel 2020 i pellegrini in cammino verso Santiago sono stati 53.905), dall'altro ha rimodellato i vecchi pellegrinaggi giudiziari medievali calibrandoli sulle esigenze statali, sostituendo al linguaggio religioso quello proprio, cioè della rieducazione e del reinserimento nella società dei cosiddetti "devianti".

L'importanza di un testo come "*Sfondare la notte*", per queste riflessioni, sta nella possibilità di intuire che nel cammino giudiziario così delineato recitano tutti gli elementi che abbiamo visto essere presenti nell'apparato del pellegrinaggio, benché sotto un vestito laico. Infatti:

---

<sup>5</sup> "Il pellegrinaggio giudiziario, o pellegrinaggio imposto, è stato fin dal medioevo una modalità di pena alternativa alla prigione o alle ammende per punire chi commetteva reati. [...] Il pellegrinaggio è entrato a far parte del sistema penitenziale ecclesiastico nelle Fiandre a partire del VII secolo, sia come atto espiatorio che come penitenza sacramentale. Fu proprio la chiesa fiamminga che diede il via a questo mezzo di riparazione del reato commesso" (Zamboni, 2018, 6).

lo svuotamento del pellegrino è il corrispettivo del “reset” della vita del criminale (“*Reset, Walking to break with the past*” è il nome di un progetto rieducativo svolto nell’estate del 2020 dalla Cooperativa l’Oasi di Trevignano Romano) e su questo reset innestare il cambiamento;

il cambiamento è inteso come la nascita di un nuovo sé, per una vita man mano più civile e sempre più integrata;

la meta del cammino e il percorso per raggiungerla sono il possibile luogo del cambiamento (*Camminare cambia. Il lungo cammino come strumento educativo per giovani in difficoltà*, è il titolo di un libro edito da Ediciclo Editore, dell’Associazione Lunghi Cammini sulle proprie esperienze negli anni);

il percorso è lineare, graduale e guidato, al contrario di quello che accade nella vita dei piccoli criminali, dove i benefici che si ottengono sono svincolati dalla fatica che si è fatta per raggiungerli, dove la vita è vissuta giorno per giorno e senza una direzione, senza uno scopo finale che riempia di significato la strada fatta;

la grazia che si ottiene non è solo quella interiore, ma anche quella pratica di uno sconto di pena (o anche di ottenimento di denaro), corrispettivo della “penitenza” religiosa;

il cammino dona al pellegrino giudiziario la possibilità di vedere tutti i camminatori che lo affiancano e che incontra sulla strada come “compagni”, in marcia per cambiare qualcosa che non va, e nelle sue stesse condizioni di precarietà e fragilità, le “condizioni zero” di un antico stare insieme;

i cammini giudiziari non funzionano se non c’è una forte componente motivazionale alla base, un bisogno personale di reale cambiamento, se vogliamo spirituale, che coordina quello sociale. Arrivare a destinazione, senza questa motivazione, non è un sentirsi attirati verso la meta, ma un inutile trascinare se stessi fino alla fine, per il solo scopo di giungere finalmente all’arrivo. La meta non è più un luogo sacro che riempie di significato tutto il resto, ma un tiranno che infligge solo incomprensibili sofferenze e privazioni lungo la strada, un’ossessione che vorremmo fosse già alle spalle.

A questo punto è necessario sottolineare un punto fondamentale: non è il cammino in sé a operare un mutamento nella persona. Il cammino può solo ripristinare una condizione iniziale su cui è più facile ricominciare “col piede giusto”. Un invito a strappare le pagine della propria vita e a riscriverle da capo, secondo una nuova visione di se stessi e del futuro.

Le possibilità di cambiamento stanno nella capacità di riesumare nel presente quel materiale fissato, così che possa essere sottoposto al processo creativo della riscrittura, consentendo all’individuo bloccato di crescere e cambiare ancora una volta (Sacks, 2018, 90)

Ma attenzione perché la riscrittura non è mai un monologo, bensì sempre ridefinizione corale. Ci si vede con occhi nuovi solo perché ci vediamo diversamente specchiandoci negli occhi degli altri. Il vero cambiamento in cammino è operato dagli incontri lungo la via, che ridefiniscono chi siamo e chi sono gli altri. Il detenuto diventa da estraneo alla società civile di cui ha infranto parzialmente le regole, a nuovo accolto. Si reintegra, viene riaccolto. Questo accade perché nei cammini giudiziari, così come nei pellegrinaggi, i ruoli vengono azzerati e si è tutti sulla stessa strada.

La fatica più grande, che costituisce forse il punto di maggiore forza del cammino, è costituita dalla difficoltà di doversi relazionare con altre persone e con se stessi come non si era fatto precedentemente. Le relazioni nel Cammino di Santiago non sono utilitaristiche, ma tendono a essere incontri di persone volte a condividere le rispettive fragilità per cercare di trarre supporto l'una dall'altra. Non vi è giudizio bensì accettazione incondizionata, che porta all'appoggio e all'aiuto nelle questioni più pratiche ma anche in quelle di carattere personale (con numerosi confronti e condivisioni consumati dai ragazzi con persone conosciute anche solo da pochi minuti). La natura di questo ambiente porta necessariamente l'individuo a spostarsi da una modalità di pensiero ego-centrato a una in cui si cerca l'altro in quanto strumento di crescita reciproca. Non mi sono affatto stupito nel sentire raccontare dagli stessi ragazzi le proprie fragilità e problemi profondi attraverso la descrizione degli incontri fatti, delle emozioni vissute al contatto con specifiche realtà conviviali. Ho capito dai loro racconti che, proprio tramite persone che hanno voluto mettersi in gioco, sono riusciti ad arricchirsi di punti di vista diversi che li hanno gettati in quella sana confusione che, contrariamente a quella pre-cammino, possiede a livello embrionale potenzialità creative, in grado di rendere pensabile un nuovo Sé (AA.VV., 2019, 53).

Attualmente i cammini giudiziari hanno diverse formule: quattro mesi, due mesi, qualche settimana, pochi giorni; a gruppi di due (un ragazzo messo alla prova e un accompagnatore), o a gruppi più numerosi, con uno o più accompagnatori. Rimane evidente però che la formula più capace di sviluppare un processo integrale di rinnovamento, con incontri, difficoltà, sorprese, cadute, rinascite e acquisizione di competenze, sia quella per più mesi e, cosa per ora mai realizzata, in solitaria. Le guide, gli assistenti sociali, gli psicologi dovrebbero avere soltanto il ruolo di preparare i ragazzi al cammino. Camminare da soli, senza guide e rapporti esterni che di solito svolgono il ruolo di “paracadute” o peggio di “sottrattori” di competenze,

permetterebbe loro di prendersi carico *in toto* della propria possibilità di cambiamento, senza alibi o capri espiatori, preparandosi alla responsabilità futura, proprio come succedeva al principio dei pellegrinaggi giudiziari.

Tale pratica prevedeva il pellegrinaggio ad uno dei santuari più importanti d'Europa, in solitaria; arrivato al santuario, il colpevole doveva farsi consegnare un certificato che attestasse il suo passaggio. Questa prova, mostrata al giudice che gli aveva assegnato la pena, era necessaria per ritornare libero (Zamboni, 2018, 6).

#### 4. *Nuovi e antichi modelli associativi*

L'aspetto del camminare che abbiamo definito come "condizione zero" dello stare insieme nel paragrafo precedente è evidenziato da Canta con estrema lucidità nel suo testo "*Sfondare la notte*": mentre camminiamo assieme per le strade del mondo siamo tutti uguali, ricchi o poveri allo stesso modo, uomini o donne senza discriminazioni, bianchi o neri senza pregiudizi. Qualcosa dentro di noi si ribella, scalpita, s'indigna, se durante un cammino le regole dell'aiuto reciproco e della solidarietà vengono infrante. Questo accade a tutti, a tutte le latitudini. Non importa chi fossimo prima di imbracciare lo zaino o chi torneremo a essere dopo, finché si è lì sul sentiero si è compagni di viaggio, di vita. Il contrario sarebbe solo disumanità.

Il viaggio si compie in gruppo, che presenta nuovi tipi di modelli associativi, dove si assiste ad una ristrutturazione provvisoria e momentanea delle gerarchie sociali tradizionali per una semplicità di comportamenti, per un clima di fraternità, per una *communitas* appunto da cui nascono uomini nuovi. Il pellegrino, rompendo l'isolamento in cui è costretto nel quotidiano, si scopre membro effettivo di una comunità, con la quale condivide un unico destino ed un'unica meta, entrambi comuni a tutti i membri della comunità stessa: scopre che l'estraneo può essere fratello, che -nessuno è così povero da non poter dare qualcosa, o così ricco da non aver bisogno degli altri (Canta, 2004, 43).

E dunque:

Quando si compie il pellegrinaggio con altri, si cammina insieme; ci si sostiene vicendevolmente, si condividono fatiche e disagi, si creano solidarietà e soprattutto insieme si va verso una stessa meta.

È la prova generale di una vita quotidiana in cui si sperimenta la solidarietà e ci si dà fraternamente una mano affinché i problemi condivisi si possano affrontare più facilmente ed anche le gioie siano più intense e gratificanti (Ibidem, 21).

Questa prova generale lascia un seme dentro di noi. Non lasciarlo germogliare significa annullare il potere trasformativo dei nostri stessi passi. È come arrotolare il cammino all'indietro e vanificarne il senso.

Il cammino non cambia le persone dall'oggi al domani, ma lascia sicuramente un segno, un segno che sarebbe sacrilegio non trasferire nella vita di tutti in giorni, quando il cammino finisce e inizia la riflessione su possibili vie alternative del nostro stare al mondo, da seguire e realizzare in pratiche concrete.

Sembra strano, ma il futuro, oggi, deve passare per una forzata e ben calibrata rivalutazione del passato più ancestrale. Anche quel passato così tanto incerto in cui, come specie, eravamo camminatori ed esploratori nomadi.

All'inizio abbiamo colonizzato il pianeta migrando a piccoli gruppi: camminare è un'attività essenzialmente sociale. A questo proposito c'è un proverbio africano che dice: se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, vai in compagnia (O'Mara, 2020, p. 39).

E qui si chiude il cerchio del mio raccontare, tornando all'inizio del percorso: la Professoressa Canta ci ha insegnato a fare ricerca di gruppo. Se arriveremo lontano sarà principalmente grazie a lei.

### *Riferimenti bibliografici*

- AA.VV., (2019), *Camminare cambia. Il lungo cammino come strumento educativo per giovani in difficoltà*, Ediciclo Editore, Portogruaro.
- Canta C.C., (2004), *Sfondare la notte. Religiosità, modernità e cultura nel pellegrinaggio notturno alla Madonna del Divino Amore*, Franco Angeli, Milano.
- Canta C.C., (2017), *Ricerca migrante. Racconti di donne dal Mediterraneo*, RomaTre-Press, Roma.
- Dupront A, (1993), *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi, linguaggi e immagini*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Loperfido M.S., (2022), *“Tre lune nelle scarpe. Come il cammino agisce sui gruppi e viceversa”*, Il Lupo Edizioni, Roma.
- O’Mara S., (2020), *Camminare può cambiarci la vita*, Einaudi, Torino.
- Sacks O., (2018), *Il fiume della coscienza*, Adelphi, Milano.
- Zamboni E., (2018), *Ricerca sul pellegrinaggio giudiziario per minori come strumento educativo alternativo al carcere*, Tesi di Laurea 2017-2018 Università degli Studi di Torino.